

CULTURA, ANESTESIA ED USO DELLE PAROLE

Trascrizione dell'intervento di Adriana Querzè, assessore all'Istruzione del Comune di Modena dal 2004 al 2014, al seminario di presentazione del corso annuale di MEMO sulla narrazione orale. Venerdì 11 settembre 2009, presso il teatro S. Giovanni Bosco (Modena).



Il mio intervento si svilupperà intorno a due concetti: quello di cultura e quello di anestesia.

Giuseppe Mantovani nel volume *L'elefante invisibile*¹ scrive “Durante un periodo di grandi manovre invernali sulle Alpi svizzere un plotone ungherese viene mandato in perlustrazione. Le condizioni atmosferiche peggiorano bruscamente: neve, gelo e infine una fitta nebbia. Il plotone non fa ritorno il giorno dopo e neppure i due giorni successivi. Il terzo giorno, quando il comandante teme di averlo perso, il plotone torna al gran completo. Gli uomini raccontano che si sono smarriti nella nebbia, che hanno trovato rifugio in una grotta e il terzo giorno si sono messi alla ricerca del campo base orientandosi con una mappa che uno di loro aveva con sé.

Il comandante chiede di vederla e scopre che è una mappa non delle Alpi ma dei Pirenei.

L'episodio è riferito dal prof. Karl White dell'Università del Michigan nel suo libro sulla produzione di senso, che consiste nel capire quello che sta succedendo e nel saper gestire le situazioni ambigue. La storia del plotone perduto mostra che per orientarci nelle contingenze della vita quotidiana sono necessari non solo strumenti appropriati ma, specialmente, la capacità di usarli in modo flessibile. Si può perfino usare una mappa dei Pirenei per trovare la strada sulle Alpi.

Una mappa per esplorare la realtà: ecco cos'è la cultura.

Essa media tra individui ed ambiente avvolgendoli gli uni e gli altri in una rete di senso. Non dobbiamo però scambiare la cultura per uno strumento di omogeneizzazione, come se essa fosse uno stampo che rende uniformi le persone; al contrario è proprio la cultura che coglie e valorizza le differenze umane.”

Trovo questo brano molto denso e particolarmente esplicativo rispetto ad alcuni nodi riferibili al concetto di cultura. Noi tendiamo a pensare la cultura come uno stampo: la mia cultura diversa dalla cultura degli altri, la cultura come elemento fortemente performativo e rigido.

In realtà la cultura “media tra”, sta in mezzo tra la mia visione del mondo e quella dell'altro.

Così come il bastone del cieco prolunga la sua mente e, mediando tra la persona e l'ambiente, consente l'orientamento e il ritrovamento di una via, anche la cultura media, nel senso che produce orientamento e senso, perché il mondo non è come è, ma come culturalmente ce lo rappresentiamo. Riflettendo su questo aspetto mi è tornato in mente il calcolo multibase che qualche tempo fa veniva proposto ai bambini già dalla seconda elementare.

Perché proporre di contare in base diversa dal dieci? Perché dopo aver costruito con i ragazzi il concetto di decina, la maestra dice: “Se conto a base due o a base tre il dieci non è dieci”?

Perché il dieci non è il dieci comunque; è il dieci in un contesto di senso.

Il mondo, più in generale, non è il mondo comunque, è il mondo nella cornice, nel contesto di senso, nelle pratiche discorsive, nelle narrazioni che di volta in volta co-costruiamo e adottiamo.

Se quindi rinunciamo ad andare oltre l'evidenza e la forza della percezione; se rinunciamo a

¹ Mantovani, G., *L'elefante invisibile*, Giunti, Firenze, 2005

interrogarci sulla corrispondenza tra ciò che ci appare e ciò che è, non potremo mai entrare davvero nel concetto di cultura intesa come mediazione tra noi e il mondo.

E nemmeno potremo mai smettere di pensare alla cultura come elemento assolutamente statico, come ciò che stigmatizza e giustifica la contrapposizione delle differenze. Noi diciamo: “Gli stranieri non sono come noi, hanno un’altra cultura”, come se la cultura per noi fosse un armadio che apriamo alla mattina e per gli altri una valigia che si portano dietro. Al contrario, la cultura è un processo di costruzione che ci accompagna nel nostro camminare e che è tanto più profondo e flessibile quanto più ci siamo mossi nel mondo.

Trovo che l’educazione interculturale, per utilizzare un termine oggi abusato, dovrebbe essere dedicata agli autoctoni: i veri esperti di intercultura infatti sono i ragazzi stranieri che hanno “fisicamente” affrontato e scavalcato le frontiere e sono passati da un mondo dove il 10 voleva dire 10 ad un altro mondo dove il 10 vuol dire un’altra cosa.

Questa idea della cultura come qualcosa che ci possiamo portare dietro, che ci performa e non ci abbandona mai, che ci differenzia dagli altri, è quell’elemento culturale pervasivo del mondo e della comunicazione che fa sì che la cultura da mezzo e strumento diventi un fine e, a cascata, fa sì che per “ragioni culturali”, noi perdiamo la nostra cultura.

Si tratta di un tema delicatissimo, politicamente sensibile, in cui non voglio entrare in questa sede, ma la nostra cultura, ha “anche”, non “solo” radici cristiane. Io mi sento parte di questa nostra cultura eppure ho un’altra formazione, altri valori. Non li ritengo superiori a quelli cristiani, ma non posso accettare che vengano valutati e percepiti come inferiori. In questo senso una visione della cultura come elemento fisso, immutabile, identitario ci porta a perdere l’essenza della nostra stessa cultura appiattendola e togliendole ogni spessore, ogni elemento di complessità.

Quando alcune forze politiche vorrebbero imporre lo studio dei dialetti a scuola per ritrovare la nostra cultura delle origini, noi perdiamo la nostra cultura. La riduciamo a qualcosa che non è, cioè alla parlata di vicinato; la epuriamo di ogni radice, contaminazione, lemma che viene da lontano e che rappresenta il lascito storico di chi ha calpestato le nostre terre, ed io non voglio stare in un mondo che finisce con la parlata del mio quartiere diventando sordo alle parlate del mondo.

Questa concezione della cultura ci fa perdere la ricchezza, le possibilità evolutive della nostra cultura, e fa sì che noi releghiamo gli altri in altri “luoghi”, in altre parti delle nostre città, che li definiamo con altre etichette prodotte dalla nostra mente, costruendo per loro le esclusioni e le inclusioni.

Ancora, io credo che una conseguenza di questa idea di cultura sia strettamente legata alla trasformazione che il razzismo ha avuto nel nostro paese. Dal vergognarci appena un poco quando, non tanto tempo fa, qualcuno affiggeva cartelli con scritto: “Non si affitti ai meridionali”, al giustificare culturalmente, oggi, il fatto di trattare in modo diverso le persone. Se oggi le istituzioni di questo Paese discutono se sia giusto e lecito salvare un uomo che sta annegando in mare, significa che abbiamo fatto un salto nel razzismo: “Non è dei nostri, non è come noi e quindi può essere lasciato in mare.” E’ un salto dentro al razzismo è un salto fuori dal senso di umanità.

Mi sento meno umana se ascolto queste discussioni, se qualcuno che condivide la mia cultura, dice queste cose e qualcun altro, a partire da me, non ha la forza, la voce, il fiato per dire No.

Una conseguenza di questa idea è legata al tema della paura.

Noi stiamo assistendo ad un uso strumentale e politico della paura, un uso viscerale che viene quotidianamente alimentato.

Seneca scrive: “Se l’amore non è riscaldato e alimentato ogni giorno, muore”.

Lo stesso succede per la paura: se non è riscaldata e alimentata ogni giorno, muore.

Per fare un esempio, a Modena. dall’anno scorso a quest’anno abbiamo registrato il 41% di reati in meno; al contrario, dai giornali locali si percepisce una situazione di criminalità diffusa e

crescente, pur in presenza di una diminuzione dei reati.

Il mondo, allora, non è come è, ma come viene narrato e un mondo narrato in questo modo è davvero pauroso: è il mondo delle grate alle finestre e delle telecamere ad ogni angolo, il mondo del sospetto e della diffidenza. Per questo penso che le forme in cui si concretizza la percezione dell'altro siano da ricercare nel cosa pensiamo che sia la cultura: stampo o mediazione.

Secondo concetto: anestesia.

Noi siamo sotto anestesia; possiamo chiederci perché lo siamo, come mai non ci siamo accorti del veleno che ci hanno iniettato, ma sta di fatto che siamo anestetizzati.

Vi faccio alcuni esempi.

La settimana scorsa una dirigente scolastica di Bologna ha detto ad una assemblea che lei non riusciva a garantire l'offerta formativa perché aveva avuto dei tagli al personale. Il neodirigente dell'ufficio scolastico regionale (che era in servizio da soli tre giorni) ha pensato bene di inaugurare il proprio incarico accusando la dirigente di essere asservita alla sua parte politica e diffidandola dal parlare male del Ministero, perché gli incaricati di pubblico servizio devono essere leali verso la struttura amministrativa a cui appartengono. Il mondo della scuola non ha reagito, anestetizzato forse da un dilemma da risolvere: la leale collaborazione è adesione silente alle scelte del governo, seppur non condivise, o non piuttosto facoltà di esprimere il proprio pensiero garantendo comunque l'applicazione delle leggi?

Un altro esempio.

In questo periodo i giornali locali enfatizzano una questione che si trascina tra me e il dirigente dell'USP di Modena. Lui dice: "Non ci sono tagli di personale." Io rispondo "Non è vero, i tagli ci sono." Poi i fatti: le scuole medie cittadine nell'anno scolastico che sta iniziando hanno "perso" i rientri pomeridiani. Il dirigente USP sostiene che la mancanza di rientri è stata determinata dalle mancate richieste dei genitori.

È vero. Quando fu presentato il piano dell'offerta formativa ai genitori in sede di iscrizioni, fu detto chiaramente che non sarebbe stato possibile garantire i pomeriggi a causa dei tagli del personale già certi in quanto inseriti nella legge finanziaria. Si comunicava ai genitori che avrebbero dovuto "scegliere" obbligatoriamente le trenta ore, perché anche se avessero scelto i rientri pomeridiani, questi non ci sarebbero stati. I genitori hanno scelto le trenta ore senza rientri.

Questo è un ulteriore esempio di anestesia.

Siamo anestetizzati nel senso che stiamo perdendo la capacità di chiedere il rispetto dei nostri diritti come cittadini.

Ancora: in alcune scuole noi abbiamo, come accade in molte città, una presenza di alunni stranieri significativamente superiore alla media.

In città funzionano due scuole primarie, "Gramsci" e "Collodi" che sono molto vicine ed appartengono allo stesso circolo. In una di queste scuole ci sono moltissimi alunni di origine stranieri, nell'altra ce ne sono molti di meno. Per ridurre le differenti percentuali di stranieri, abbiamo sperimentato il bacino di utenza unificato rimettendo alle specifiche competenze del Consiglio di Circolo la formazione di classi equilibrate. La vicenda è finita bene perché le classi delle due scuole sono ora omogenee e non si registrano più, in una delle due, concentrazioni anomale di alunni stranieri. Tuttavia abbiamo assistito alla battaglia di alcuni genitori italiani che si sono schierati contro questa scelta e, per non correre il rischio di trovarsi in classi con molti bambini stranieri, hanno iscritto i figli in altre scuole.

Questo esempio illustra il passaggio dall'anestesia all'ipocrisia. Chi aveva gridato a gran voce sulla necessità di equilibrare la presenza dei ragazzi stranieri ha spostato i propri figli dalla scuola che ne registrava, in partenza, la presenza minore. La richiesta di maggiore equilibrio non andava quindi nel senso di più equa distribuzione degli alunni stranieri, ma nel senso di

eliminarne la presenza. Ebbene, questo misto di silenzio, paura, perdita di buon senso, ipocrisia, stereotipi, difficoltà ad assumerci le responsabilità sono, a mio parere, gli elementi che rendono così triste il clima delle nostre scuole in questa apertura di anno scolastico.

Non ho soluzioni, però sento il bisogno di uno scatto di dignità e dell'esercizio pieno della responsabilità individuale.

Credo che ciascuno, soprattutto chi educa, debba esercitare la propria responsabilità di cittadino, grande o piccola che sia. Che poi non ci sono responsabilità grandi o piccole; semmai ci sono responsabilità assunte o non assunte.

Noi non salveremo la scuola pubblica senza un lavoro umile di ricostruzione che parta da qui, dal "dire", dal prendere la parola, dall'usarla, dal raccontare.

Noi dobbiamo, tutti i giorni, fare lo sforzo fisico, culturale, intellettuale, emotivo di distinguere, spiegare, argomentare. È difficile mettersi contro nel tempo e nello spazio dell'"essere conformi", ma oggi occorre farlo.

Quindi usiamo le nostre parole, usiamole liberamente e in modo creativo.

Avete notato che il termine *creatività* è scomparso dalle Indicazioni nazionali?

I creativi sono i pubblicitari, coloro che utilizzano per mestiere una delle più alte facoltà della mente per...vendere merci. Chi deve insegnare, chi deve far crescere, al contrario, non ha appigli normativi per sostenere e sviluppare la creatività propria ed altrui.

Nei programmi della scuola elementare del 1985 la creatività era considerata una "finalità" della scuola, vale a dire: devi sostenere, educare, costruire, liberare la creatività, che è l'energia vitale e, insieme, la capacità di risolvere i problemi, da quelli matematici a quelli linguistici, a quelli tecnici e della vita di tutti i giorni.

Ma se gli insegnanti non usano la loro creatività nelle parole e nelle azioni, nella difesa della propria professionalità e dignità personale, i ragazzi lo capiscono.

Se noi insegnanti, noi adulti non siamo capaci di un uso libero e creativo della parola, nella nostra professione, nel nostro essere cittadini, nel nostro essere politici - e insegnare è un lavoro politico - non possiamo pensare di costruire nei bambini e nei ragazzi un uso alto della parola.

Oltre al tema dell'impoverimento del linguaggio, del suo utilizzo stereotipato c'è anche quello della parola come strumento della rappresentazione del mondo.

Oggi si dice: "I nostri ragazzi hanno tutto e non sanno nemmeno desiderare".

È vero, ma non hanno le parole, la creatività per immaginare un altro mondo possibile. La parola, dunque, come strumento di realizzazione di sé, di noi come persone che stanno dentro la scuola, che educano e crescono le nuove generazioni sapendo che dentro la parola c'è tutto, anche la violenza. Sento anch'io la violenza della parola subita: quando il modello comunicativo è quello di chi alza la voce, di chi ingiuria, di chi insulta; quello nel quale, se esponi sommessamente le tue ragioni, non sei abbastanza "efficace".

È una gabbia, però noi non abbiamo altra possibilità di uscirmene se non quella di provarci con le parole vere, quelle che narrano, argomentano, emozionano e, soprattutto, rispettano l'altro.

Quando dico "parole vere" dico emozione e ragionamento, non slogan.

Allora dobbiamo cercare le parole vere, le parole non violente, da usare e far usare ai nostri ragazzi creando contesti di significato.

È un lavoro duro, ma è l'unico che possiamo fare.

E dobbiamo farlo sapendo che ogni lavoro sulla parola non è mai un lavoro solitario, è sempre un lavoro sociale per costruire il senso delle scelte e delle azioni e credo sia, oggi, uno dei pochi strumenti che abbiamo per uscire dalle secche dell'anestesia delle menti.

Adriana Querzè